

Festival del cinema di Cannes

«REALITY» DA IMPALMARE

Applausi per il film di Garrone con l'attore galeotto: sognare si può

■ LUCA VINCI
CANNES

■ Sono le otto di mattina, sta piovendo a Cannes. Ma occorre aprire un'altra sala, per accogliere tutti quelli che vogliono vedere «Reality» di Matteo Garrone. L'enorme Grand Théâtre Lumière non basta: e anche la seconda sala si riempie tutta, non entra uno spillo. Tanta attesa, per vedere l'unico film italiano in concorso. Il film del regista che, qui a Cannes, fu premiato con il Gran premio della giuria per «Gomorra». Da qui iniziò l'enorme impatto del film sul pubblico italiano, e la consacrazione di questo ragazzo con i riccioli come uno dei registi che sanno guardare l'anima del nostro paese.

«Reality» inizia con una carrozza trainata da due cavalli bianchi, come in una favola. Ma scopriamo presto che è una favola sgangherata, affondata nel peggio dei nostri anni volgari, senza centro, senza cuore, senza speranze. La carrozza trainata dai cavalli bianchi porta due sposi, protagonisti e vittime sacrificali di un matrimonio kitsch, pacchiano, grottesco, un carrozzone felliniano di personaggi obesi e perduti. L'ospite d'onore, il dio di questo rito pagano è un ospite del Grande fratello, diventato celebre, diventato orgoglio, bandiera di riscatto per quella gente. Ed è quello che vuole di-

ventare il protagonista del film. Trascinato dalla famiglia a fare i provini per il Grande fratello, contro voglia, viene scelto ad una prima selezione, inizia a crederci, solo un po', poi tanto, poi troppo.

Forse qualcuno si aspettava un nuovo «Gomorra», e non lo ha trovato. Forse semplicemente non lo ha visto. Perché nel disegno di quella Napoli di cortili sbrecciati, di dialetto strettissimo, in quella Napoli milionaria soltanto di speranze, dove non esistono più i lavori «normali», perché non rendono nulla, dove si può vivere solo di truffe o di colpi di fortuna, come diventare famosi in televisione, c'è la fotografia disperata di un'Italia a pezzi. Un'Italia pronta a consegnarsi alla televisione, unico dio. E non lo diciamo per caso: in una scena del film, c'è un impietoso confronto tra la forza di attrazione di una messa solenne e quella della casa del Grande fratello. Tra la Chiesa e la Casa, vince la Casa.

Certo, è la storia di un'ossessione. Una favola, come dice Garrone, che nasce da un episodio realmente accaduto. Ma è anche un film che rinnova l'amarezza buffa delle commedie di Eduardo, l'illusione disperata della madre Anna Magnani in «Bellissima», le atmosfere dello «Sceicco bianco», un film che ha l'andamento della discesa agli inferi del De Niro di «Taxi Driver» - e ha anche, nell'attore



Aniello Arena, detenuto della compagnia della Fortezza, del carcere di Volterra, un De Niro vesuviano, vero, dolce, folle. Un film che racconta l'Italia dei poveri di spirito, arresi di fronte alla televisione, e anche ai Centri commer-

ciali, ai parchi-giochi diabolici in cui hanno parcheggiato la nostra anima.

Applausi al Grand Théâtre, alla fine della proiezione. Non nell'altra sala, quella dei ritardatari. Ma forse è proprio quello che si diceva

prima: cercavano «Gomorra», hanno creduto di non trovarlo. E invece c'era. È la fotografia di un mondo che esplose, dove la vita vera, quella di chi hai accanto, non conta niente, può venire spazzata via dalla vita nello schermo del televisore, dove la Casa del Grande fratello può sembrare un paradiso terrestre, dove la famiglia, gli amici, i valori morali, il bene e il male, rischiano di non contare più niente. Ci sono alcune sequenze bellissime: come quella in cui Aniello Arena si spoglia delle sue poche cose e le dà ai poveri, novello san Francesco, ma non per amore di Dio: perché spera che il Grande fratello lo stia osservando, e lo premi facendolo partecipare al gioco. Il film sarà in sala dal 28 settembre.

Straordinario, infine, davvero, l'attore protagonista. È in carcere dal 2001, la pena che deve scontare è l'ergastolo. Da anni è uno degli attori di punta del laboratorio teatrale di Volterra: dopo gli spettacoli, rientra in carcere, come previsto dall'articolo 21 del regolamento carcerario. Tutto questo lo sai, e subito te lo dimentichi. La sua naturalezza, la sua intelligenza, anche la sua meraviglia di fronte alla gioia, all'ipotesi della celebrità, e anche la sua lucida follia, quelle no, non te le dimentichi.

Il regista

«Questa è una favola e per "Gomorra" non ho dato alcun pizzo»

■ CANNES

■ Mentre parliamo con Matteo Garrone, due temi non possono essere evitati. I rapporti col film precedente, «Gomorra». E la voce, rimbalsata giorni fa, secondo cui Garrone sarebbe stato costretto a pagare una tangente alla camorra per girare quel film.

Garrone, forse qualcuno si aspettava un altro «Gomorra», ed è rimasto spiazzato.

«Dovevo io per primo liberarmene. Dopo quel film, ho vissuto una specie di impasse creativa. Mi ha salvato questa piccola storia: un racconto semplice, che potesse anche diventare metafora di qualcos'altro. L'ho scritto insieme a Ugo Chiti, a Massimo Gaudioso e Maurizio Braucci. E ho ritrovato il piacere di fare cinema. Che cosa è diventato il film? Non sta a me dirlo. Ognuno potrà vedere ciò che crede».

Si è parlato di una somma pagata da lei ad un boss per poter girare «Gomorra».

Interviene il produttore, Domenico Proccacci: «La produzione non ha pagato proprio niente. E sarebbe il primo caso di un regista che dà dei soldi all'insaputa dei produttori! In ogni caso, noi non abbiamo mai pagato tangenti per girare «Gomorra», né c'è mai stata una richiesta da parte di nessuno». Riprende Garrone: «Non ho dato nessun pizzo». E se tra le molte persone che ho incontrato, c'è stato qualche camorrista - beh, chi pensa che si possa raccontare quel mondo stando a casa a leggere il giornale, buon per lui!».

Che cosa le ha dato, come attore, Aniello Arena?

«Oltre alla bravura di attore tout court, un candore, un'innocenza legata al fatto che lui ha scoperto un mondo che non conosceva. Perché sta da oltre dieci anni in car-

cere, e certe cose non le aveva davvero mai viste».

Un candore che lo porta ad «ammalarsi» di Grande fratello...

«Ma se guardi bene, nel film, il vero detonatore è la famiglia. Il contagio nasce da lì: sono i figli che vogliono il padre protagonista del reality show. È il tessuto sociale che ha la malattia del reality dentro».

I suoi protagonisti provengono da un ceto sociale povero, degradato. Sono loro le vere vittime di una certa tv?

«Non credo che sia un problema che riguarda solo un ceto sociale. Non sono soltanto i disagiati a credere che il mondo dello spettacolo possa riservare grandi privilegi, e possa diventare un paradiso sulla terra».

LU.VIN.



Matteo Garrone Ansa